

## ROMANO PRODI

presidente dell'Iri



Le prospettive economiche dell'Italia — che appaiono nel complesso positive nel breve periodo, perché favorite da fattori congiunturali di origine estera come gli andamenti del cambio del dollaro e del prezzo del petrolio — presentano due nodi strutturali di fondo: Mezzogiorno e occupazione.

L'intervento straordinario a favore del Sud può finalmente ripartire su basi organiche dopo l'approvazione recente della nuova legge.

Al di là delle risorse finanziarie disponibili, vi è però il problema della qualità degli investimenti.

La localizzazione al Sud di nuovi investimenti produttivi — che ha costituito l'asse portante del precedente ciclo di interventi — trova un limite nelle necessità di ristrutturazione e nel mutamento delle strategie di investimento delle imprese, volte a settori industriali tecnologicamente avanzati e caratterizzati spesso da interventi ad alta intensità di capitale, poco inclivi sul piano dell'occupazione.

Un orientamento alternativo che potrebbe rivelare fruttuose ricadute in termini occupazionali, dovrebbe coinvolgere gli assetti territoriali.

Il risanamento urbanistico delle grandi aree metropolitane meridionali attiverebbe infatti una occupazione immediata, avrebbe come ricaduta una attrezzatura dell'ambiente tale da favorire lo sviluppo economico locale, e verrebbe incontro ad esigenze civili e sociali fondamentali.

A sua volta gli interventi territoriali, attivando sistemi di rete anche a livello locale e non solo di grandi infrastrutture, dovrebbero concorrere allo sviluppo di un contesto favorevole alla diffusione di servizi reali a sostegno della piccola e media impresa locale.

Il problema occupazionale — che nel Mezzogiorno si presenta con aspetti propri di particolare gravità, ma comunque legati allo sviluppo più che alla riconversione del settore industriale — assume in realtà, in una prospettiva di medio periodo, un signifi-

ficato più generale per tutto il paese.

Una prima considerazione: la crescente disoccupazione pur in un contesto di lieve espansione di posti di lavoro in complesso (come saldo di andamenti divergenti tra i diversi settori) è un fatto che tiene alle condizioni sociali in cui si colloca una nuova offerta (giovane e femminile, soprattutto) con precise esigenze anche di qualità del lavoro. La risposta non può essere data solo dall'industria, e nei termini tradizionali: è una risposta complessa, che riguarda anche il settore terziario, e può coinvolgere — sull'esempio di quanto lentamente si sta avviando in altri paesi europei — un diverso modo di organizzare nella società la durata della prestazione di lavoro.

Il problema centrale del nodo occupazionale resta tuttavia quello legato alla evoluzione della tecnologia — tendenzialmente «labour saving» — e ai problemi, connessi, di adeguamento qualitativo della manodopera attraverso i processi di formazione, soprattutto di base.

Sotto il primo profilo si può certamente assumere che l'aumentata produttività del lavoro connessa con il processo tecnologico, pur sottraendo posti di lavoro al settore manifatturiero, aumenterà le esigenze di lavoro terziario, come software e nei sistemi di rete, in un bilancio sicuramente non negativo.

Se questo è vero, la dimensione del problema sarà soprattutto quella relativa al mutamento qualitativo della manodopera, che dovrà essere mediato attraverso il ricambio generazionale e una formazione di base dei giovani adeguata alle esigenze delle nuove tecnologie.

I compiti dei diversi attori istituzionali e sociali si presentano, in questo contesto, complessi e necessariamente convergenti: non è cioè pensabile che la grande industria o l'industria pubblica abbiano ruoli demercuriali o risolutivi, da sole. È necessario invece che le parti sociali convergano in una collaborazione che segua il corso delle vicende sociali, tecnologiche e storiche, in un processo che sicuramente non sarà di breve momento.

## FRANCO MARINI

segretario generale della Cisl



Dal congresso del Pci mi attendo che esca un partito sempre meno «diverso» o anomalo che dir si voglia. Mi spiego: non è che nel nostro paese e nella nostra società non ci sia bisogno di innovazioni, di cambiamento e anche di rottura di incrostazioni e stratificazioni che appesantiscono o ritardano lo sviluppo, la crescita, la soluzione di vecchi problemi. Meno «diversità» dunque, non come appiattimento o banalizzazione o perdita di specificità. Ma come capacità di progressiva integrazione nel sistema, svolgendovi un ruolo che pur restando di opposizione sia tuttavia «fisilogico» rispetto al sistema stesso. Perché questo? Perché la società italiana, pur attraverso i suoi travagli è diventata più omogenea economicamente, culturalmente, nelle sue aspettative, nelle sue scelte di fondo, perfino «ideologicamente».

Rispetto a questo panorama più morbido e lineare, due grandi crepacchi: il problema giovanile e il problema meridionale (e per larga parte si tratta di un'unica, dolorosa fenditura). Ma questa spaccatura passa, in trasversale, per tutti gli strati sociali, per tutte le «classi». Insomma ci sono i 60mila giovani medici inoccupati in buona parte figli, oltre

che della borghesia, anche di operai, artigiani e contadini. E il vincolo della disoccupazione non è meno unificante per il figlio laureato o diplomato di una famiglia benestante della Calabria o della Sardegna di quanto non lo sia per l'operaio adulto cassintegrato del Nord.

Dinnanzi a questa emergenza nazionale (ma ci sono altre emergenze, una per tutte la mafia, che avvalorano il ragionamento) non ha gran senso l'esaltazione della «diversità». C'è invece bisogno di convergenza, di chiamata a raccolta delle energie valide, di una progettualità libera e spregiudicata che non sia costretta nel letto di Procuste di contrapposizioni incongrue ed artificiose.

Per questo mi auguro che dal congresso esca un Pci che non tema di perdere la sua incidenza di forza di opposizione corrispondendo ad uno sforzo collettivo. Rimarrà infatti sempre un grande spazio di legittima contestazione e di necessaria critica rispetto alla attuazione dei progetti, rispetto alle incoerenze e alle deviazioni, rispetto alla gestione delle politiche, rispetto alla qualità e quantità dei risultati conseguiti, rispetto all'uso ottimale delle risorse e all'analisi costi/benefici.

## VITTORIO FOA

presidente dell'Ires-Cgil



Spero che il congresso comunista prenda piena coscienza che, quarantadue anni dopo il «partito nuovo» di Togliatti che segnò il passaggio da partito di quadri a partito di massa, si impone una nuova riflessione sul ruolo e sulla natura di un partito comunista. Il partito del 1944 conteneva (e seppe usare) gli strumenti per adeguarsi ai mutamenti nella situazione sociale e politica, in un attivo compromesso fra un partito originariamente concepito come soggetto di rottura sociale e istituzionale e un sistema capitalistico di democrazia pluralistica sostanzialmente stabile. È questo compromesso che non regge più. Esso era fondato su un ruolo organico di opposizione, di non governo se non in una funzione marginale e sussidiaria in situazioni di emergenza. È stata una opposizione che si è presentata (e in larga misura è stata) garante di democrazia e moralità politica.

Adesso è necessario che il partito si atteggi come forza decisiva, insieme con altre forze, di un governo di sinistra. Questo non è richiesto da una emergenza, cui il partito debba prestarsi per salvare la patria (o il capitalismo) da una crisi che non c'è. È richiesto dalla prospettiva di medio e soprattutto di lungo periodo. Penso ai contrasti e agli antagonismi drammatici che maturano fra le nuove classi, fra sud e nord, fra

donne e uomini, fra giovani e maturi, fra chi sta al centro e chi sta al margine. Penso alle disuguaglianze che stanno dentro alla crescita economica, al bisogno che abbiamo di riconoscere le differenze senza accettare che esse si irriscindano in status, in gerarchie, in inferiorità per la vita.

Gli obiettivi dell'uguaglianza e della solidarietà, la priorità ai più poveri, al più deboli ed emarginati, deve restare il patrimonio di un partito che si richiama pur nelle nuove condizioni, a chi lavora. Ma occorre oggi anche recuperare alla sinistra il valore della libertà personale, dell'individuo, che abbiamo abbandonato alla destra come libertà di mercato, di sfruttamento. È anche necessario che il partito sappia aprirsi a una costruzione progettuale che eviti le sterili rincorse elettorali in difesa di questo o quel gruppo, che abbandoni il pessimismo sociale che è tipico dei conservatori e che sappia quindi dare alla gente più fiducia nella capacità di apprezzare, oltre agli interessi materiali immediati, anche valori immateriali e ideali.

Segnale importante di una volontà di governo potrebbe essere, oltre alla formazione di un governo-ombra, anche l'abbandono esplicito del principio unanimitario del centralismo democratico che irrigidisce il carattere «separato» del partito, la sua impermeabilità rispetto a un così vasto mutamento.

Quali sono i principali problemi che stanno dinanzi al Pci? A questa domanda rispondono esponenti del mondo economico, del movimento sindacale e intellettuali, di diverso orientamento politico e culturale. Pubblichiamo oggi le prime dichiarazioni rilasciate al nostro giornale

# Che cosa dicono sul nostro congresso

## MASSIMO L. SALVADORI

professore ordinario di storia contemporanea



Come ho avuto modo di sottolineare anche in altre sedi, a mio avviso il compito essenziale che sta di fronte al prossimo congresso del partito comunista è di fare i passi essenziali che lo rendano a pieno titolo un partito della sinistra europea. È di fronte a tutti la grave e probabilmente irrimediabile crisi del partito comunista in Spagna e in Francia, i quali appunto non hanno saputo compiere una simile trasformazione, così determinando il fallimento della tendenza eurocomunista.

È sempre stata mia convinzione che l'unico sbocco politicamente fecondo dell'eurocomunismo potesse essere quello di costituire una fase di transizione dal «vecchio» comunismo all'eurosocialismo. Oggi, proprio a confronto delle elezioni che vengono da Spagna e Francia, il Pci si trova a dover avviare una fase nuova della propria storia.

Senonché dire che il partito comunista deve diventare a pieno titolo un partito della sinistra europea, significa che esso necessita di compiere una svolta rispetto ad elementi centrali della sua tradizione storica, che non sono coerenti con le prospettive della sinistra europea. I problemi a cui il Pci è chiamato a

dare risposte cruciali, a mio avviso, riguardano: 1) la piena libertà di dibattito e di confronto politico permanente al proprio interno, così da superare definitivamente ogni residuo di «centralismo democratico»; 2) una autonomia dall'Unione Sovietica che si esprime non soltanto nell'indipendenza del partito da altri partiti comunisti ma anche nell'accogliere quegli elementi della cultura politica e sociale occidentale che contengono in sé un giudizio non vizioso da chiustre settarie sulla società americana; 3) un europeismo che, nella giusta valutazione degli interessi specifici dell'Europa anche di fronte a quelli degli Stati Uniti non si colora di tendenze neutralistiche; 4) una capacità di portare avanti le linee di un riformismo all'interno della società italiana che, mentre sia volto alla tutela degli interessi dei lavoratori, sia al contempo in grado di recepire le questioni di necessaria intesa con le forze imprenditoriali ai fini dell'innovazione produttiva.

Sono convinto che la società italiana abbia più che mai bisogno della «riforma» del partito comunista per rendere possibile quel generale impulso riformatore di cui il paese ha bisogno.

## GIUSEPPE AVOLIO

presidente della Confcoltivatori



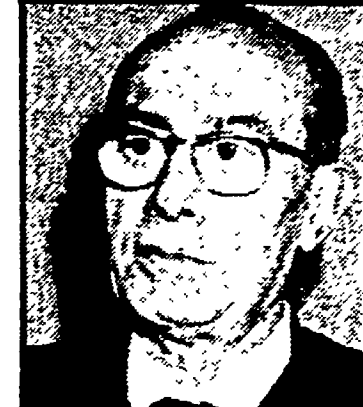
Il congresso di una grande forza politica è sempre un avvenimento importante per il contributo che può recare al progresso della società. Il 17° congresso del Pci cade in una fase delicata della vita sociale e politica italiana: le sue determinazioni avranno, perciò, un'influenza non secondaria sulla evoluzione del nostro paese.

Naturalmente, non compete a me affrontare le questioni più propriamente politiche, come quelle relative al tema della alternativa o al governo di programma, che sono state al centro del dibattito nel Pci e tra il Pci e le altre forze politiche. Desidero rilevare, però, un punto negativo riscontrato nelle tesi, cioè l'assenza di ogni riferimento al ruolo del settore agricolo in una moderna società industriale, quale volano di riequilibrio produttivo, territoriale e sociale. Questa lacuna non è

stata colmata, a mio giudizio, nemmeno dalle indicazioni programmatiche. Rilevo perciò la persistenza di una insufficienza teorica nella linea del Pci, solo parzialmente e in modo imperfetto corretta dal suo attivismo. Auspico, pertanto, che il dibattito e le conclusioni del 17° congresso apportino le necessarie correzioni a questa impostazione, assicurando all'agricoltura, nella piattaforma programmatica che sarà approvata, uno spazio adeguato alla sua funzione «primaria» nell'economia e nella società. In particolare ritengo che il Pci debba indicare con più precisione i soggetti ai quali assegna il ruolo di protagonisti nell'opera di rinnovamento del settore e quali iniziative intende assumere nei loro confronti. Solo in questo modo il contributo del Pci all'ammodernamento delle campagne sarà pari al suo peso e alla sua forza nella società italiana.

## GIUSEPPE ORLANDO

presidente della Confcommercio



Si ha l'impressione che il Congresso del Pci si stia svolgendo soprattutto a sé stesso. Finora, infatti, nel corso dei pregressi, non ha avuto molta forza propositiva l'opinione dei «non addetti ai lavori» su temi di particolare importanza, come il ruolo del sindacato, la questione sul governo «costituente» o di «programma», le centrali nu-

cleari, i rapporti Usa-Urss. Su ciò sembra riflettere, escludendo un sopravvenuto disinteresse del Pci per l'esterno, una sorta di imbarazzo ad ammettere che l'avvenire sociale ed economico, e quindi politico, del paese non cammina più sulle antiche certezze della «scelta di classe» come antidoto ideologico alla «rivoluzione

industriale». Eppure è così evidente che la rivoluzione industriale ed i rapporti di classe suoi propri appartengono al passato, mentre il futuro avanza con il progresso scientifico e tecnologico e con gli adattamenti cui obbliga imprese e lavoratori, operatori economici e pubblici poteri.

Avanza con l'emergere di nuovi bisogni e di nuove attese e dei servizi innovativi capaci di soddisfare gli uni e le altre.

Avanza col venir meno della doppia e connessa «centralità» dell'industria manifatturiera e dell'operaio-massa, la cui comune «cultura» della rigidità e del garantismo non è in grado di raccogliere e valorizzare le opportunità di sviluppo e di lavoro create dalla «terziarizzazione» del paese.

Il dibattito congressuale del Pci, per dirla francamente, sembra voler «scivolare» sotto i problemi sollevati dalla trasformazione postindustriale del paese.

Soprattutto, sembra voler esorcizzare i nuovi rapporti e le nuove contiguità tra lavoro autonomo e dipendente che, con l'avanzare della società terziaria, mettono

«fuori gioco», assieme alla scelta di classe, la «politica delle alleanze» e il «spatto tra produttori» che ne rappresentano la più sofisticata riedizione.

È avvertibile, perciò, il rischio che il Pci smarrisca il senso propositivo del corretto esercizio dell'opposizione in una selva di «emendamenti» che poco o punto interessano chi quotidianamente vive le trasformazioni reali del paese.

Nell'estate scorsa dichiarai proprio a questo giornale la disponibilità della Confcommercio ad un confronto non «di facciata» con tutti i partiti. Il nostro quarantennale, dal 12 al 20 aprile, offrirà, al riguardo, più di un'occasione.

Vorremmo che tutti, anche il Pci, possano approfittarne per conoscere e capire meglio lo straordinario «spettacolo del terziario» che nel suo svolgersi crea ricchezza e nuova occupazione, ma soprattutto una cultura della società e della produzione che supera le rigidità «ideologiche» proprie della visione antagonista e conflittualista dello sviluppo verso la quale il Congresso del Pci ancora mostra una qualche eccessiva timidezza.

## DOMENICO ROSATI

presidente delle Acli



Mi sembra che da tempo la vita politica italiana abbia perduto la «nozione della frontiera»: l'ultima fu quella della «solidarietà nazionale», quasi dieci anni or sono.

Non mancano i confini, le delimitazioni, gli steccati. La microconfittualità quotidiana è collaudatissima nel far insorgere questioni di principio anche là dove si tratta di semplici adattamenti. Ma «frontiera» è altra cosa: è il muoversi collettivo di vaste masse popolari verso obiettivi di civiltà percepiti come tali dalla coscienza comune. È proprio il groviglio dei confini particolari impedisce di scorgere il vero spartiacque tra ciò che vale ed ha un futuro e ciò che converrebbe lasciarsi indietro come cimelio inutile.

Il 17° congresso del Pci può essere un momento — per quanto parziale — di recupero di questa «nozione della frontiera» nel senso di attivazione di una coscienza nazionale sulle esigenze da soddisfare e le scelte da compiere.

C'è una frontiera della pace che reclama il coraggio di una iniziativa almeno a scala europea per dare campo alla razionalità là dove tornano a dominare i turbamenti emotivi. Più di un segnale lascia intendere che il nostro paese potrebbe, al di là delle divisioni di parte, promuovere una iniziativa che riproponga distensione, disarmo, sviluppo come obiettivi irrinunciabili.

C'è una frontiera del lavoro, sulla quale dovrebbero ritrovarsi tutti coloro i quali ritengono che — uso l'espressione dei vescovi americani — la piena occupazione è il fondamento di un'economia giusta e sono quindi orientati a ridiscutere concetti e privilegi

consolidati per uscire da una rassegnata convivenza con un pauroso deficit di lavoro. E non dice questa Repubblica di essere fondata proprio sul lavoro?

C'è una frontiera della democrazia, mal definitivamente chiusa. Sono qui chiamate in campo esigenze di trasparenza e di moralità non meno che di più efficiente funzionamento dei meccanismi e delle responsabilità istituzionali. Potrà mai dirsi davvero compiuta questa democrazia fino a quando non saranno ricollocate al posto d'onore quelle condizioni di giustizia e di uguaglianza che garantiscono la piena realizzazione della persona-cittadino?

Per riconquistare questa «nozione di frontiera» c'è bisogno, a mio giudizio, sia di una grande solidarietà democratica tra tutte le forze vive a base popolare, sia di una sempre più limpida e democratica capacità di alternativa. È una tensione che oltrepassa le collocazioni di schieramento le quali, fortunatamente, non esauriscono mai le spinte al cambiamento ed al progresso.

Una situazione angusta lancia la sfida a quelli tra di noi che non accettano senza reazioni lo stato delle cose e continuano a battersi per modificarlo, ciascuno là dove può esercitare una responsabilità. Tra queste forze, che restano naturalmente diverse, il Pci mantiene un ruolo di grande rilievo. Ma non è solo nell'interesse del Pci che è lecito augurarsi un risultato congressuale che contribuisca a rilanciare la «nozione della frontiera», come coscienza dello scarto che c'è tra quanto — credenti e non credenti — riusciamo a fare e quanto sarebbe necessario fare per umanizzare la vita.

## LUIGI FIRPO

storico delle dottrine politiche



Mi sembra che lo sforzo del gruppo dirigente del Pci si stia concentrando principalmente sulla prospettiva di superare i dissensi e la frammentazione alla periferia del partito. Credo invece che il problema reale sia quello di rimettere in moto le prospettive politiche e garantire una apertura verso il mondo moderno.

Mi sembra insomma che i dissensi, anche in virtù dell'antica disciplina di partito, siano superabili, mentre invece si manifesta ancora una certa difficoltà di movimento com-

pletivo. Penso ad esempio al problema della base operaia in un paese in cui gli operai sono sempre di meno e diversi l'uno dall'altro. Lo stesso concetto di lotta di classe, in una società in cui le classi sono mille, perde ogni significato, ogni spessore teorico.

Ecco, questi, a mio avviso, sono i problemi all'ordine del giorno che il Pci deve affrontare, problemi sui quali c'è ritardo. Naturalmente resta sempre da apprezzare la spinta verso l'unità e la moralità politica, una spinta che non deve venir meno.

## FELICE MORTILLARO

consigliere delegato della Federmecanica



È molto improbabile, per non dire impossibile, che il 17° congresso risolva la questione comunista, che è vera, reale e condizionante per le istituzioni italiane.

Lungi da me il solito intento provocatorio, ma credo proprio che il male oscuro del partito comunista si chiami semplicemente ideologia nel senso che al declinante marxismo-leninismo, sul quale hanno campato niente male per quarant'anni, i comunisti non hanno ancora saputo contrapporre un modello di società e di rapporti di produzione, originale ed alternativo rispetto a quello dominante, come lo fu a suo tempo il comunismo sovietico, anzi «sovietista», quando milioni di persone credevano fermamente che bastasse «fare come in Russia» per cambiare vita.

Una situazione, dunque, che non credo si possa risolvere proponendo un welfare state immaginario, votato al culto del rigore, né tanto meno con il «governo di programma» che se non è una riedizione della solidarietà nazionale certo le assomiglia maledettamente. I dirigenti comunisti farebbero bene a guardarsi intorno con attenzione per cercare di capire che cosa vuole la gente che non è iscritta al loro partito, che non legge Kundere e forse non sa neppure chi fu Togliatti, ma che ha le idee chiarissime sul modo di vivere e sulle cose che considera importanti. Forse

si renderebbero conto che la società è profondamente cambiata, che il problema di oggi è quello della eguaglianza delle opportunità e non della eguaglianza dei risultati, che quasi tutti hanno capito che la prima solidarietà comincia da se stessi.

Ma neppure credo ad un partito comunista folgorato sulla via del libero mercato, del profitto d'impresa, del capitalismo popolare, che accetti il libero gioco dell'alternanza, a favore ma anche contro, che approdi infine alle spiagge del già rinnegato «Kautsky», dove, fra l'altro, si troverebbe come a Rimini d'agosto, considerato che in Italia la dichiarazione preventiva di riformismo è d'obbligo per tutti i partiti.

Perché allora avrebbero ragione quelli che ci hanno rallegrato l'estate scorsa, assicurandoci che il problema del Pci era di prendere atto che non era più comunista, di cambiare nome e di chiamarsi partito del lavoro. Dire qualcosa di nuovo, ecco il problema. È dirlo senza ricalcare né il piagnucoso sulla giustizia sociale e sugli emarginati, né le pallide utopie del socialismo svedese, così da essere un progetto politico realizzabile e comprensibile.

Sia detto con il dovuto rispetto e con grande melanconia: dubito che l'impresa sia alla portata non dei dirigenti comunisti, ma addirittura dei politici italiani presi nei loro assieme.